

Ottavio Marzocca

**IL MONDO COMUNE**  
**FRA DEMOCRAZIA LIBERALE E DEMOCRAZIA CIVICA\***

1.

Partirei da una constatazione ovvero dall'opinione ormai largamente diffusa, secondo la quale la politica e, di conseguenza, la democrazia oggi sarebbero in crisi. Vorrei cercare di approfondire quest'idea, evitando al tempo stesso di spiegare questa crisi semplicemente come il frutto della "corruzione" dilagante del ceto politico e del suo trasformarsi in una "casta". Naturalmente, non ho nessuna intenzione di negare il peso e l'influenza di questi fattori; tuttavia credo – in un certo senso – che la "corruzione", la "casta" o la "partitocrazia" siano soprattutto delle cause aggiuntive della crisi attuale della politica e della democrazia. In altre parole, secondo me, alla base di questa crisi ci sono altre cause generali che – per così dire – bisogna decidersi a mettere a fuoco chiaramente.

Fra queste – a mio parere – ce ne sono due particolarmente rilevanti: la prima corrisponde al fatto che la nostra società e la cultura politica dominante tendono a identificare la democrazia con la democrazia liberale; la seconda consiste invece nel fatto che – malgrado solitamente si pensi il contrario – la cultura liberale non ha avuto sempre un atteggiamento inequivocabile verso le sorti della democrazia.

---

\* Testo della conferenza sul tema "Democrazia liberale e democrazia civica", tenuta il 15 novembre 2013 nell'ambito del Ciclo di incontri intitolato "Uscite di sicurezza", organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Città di Modugno (Bari). Molti dei temi trattati qui sono stati sviluppati più ampiamente in O. Marzocca, *Democrazia e territorio nell'epoca del liberalismo post-democratico: alla ricerca di un framework di riferimento*, "Prisma – Economia Società Lavoro", n. 2, 2012, pp. 14-27.

È soprattutto in questi termini che vorrei inquadrare l'argomento principale della mia conversazione, che ho indicato con l'espressione: "democrazia liberale". In altre parole, vorrei cercare innanzitutto di chiarire almeno alcune delle ragioni per cui non possiamo rassegnarci a identificare la democrazia con la democrazia liberale; in secondo luogo, vorrei cercare di mostrare perché – secondo me – questa identificazione oggi è un fattore importante della crisi della democrazia stessa e della politica.

Riguardo all'altro argomento che ho indicato nel titolo con l'espressione "democrazia civica", invece, ciò che vorrei fare non è tanto provare a individuare una "soluzione" di questa crisi attraverso un'altra idea di democrazia. Molto più modestamente, mi interessa mostrare che una delle strade da seguire per fronteggiare questa crisi, è quella di riconoscere nella *dimensione civica* una risorsa preziosa, una risorsa di cui rischiamo di privarci definitivamente proprio se continuiamo a identificare acriticamente la democrazia con la democrazia liberale.

ooooo

Partirei da quest'ultimo punto, chiarendo che per *dimensione civica* intendo soprattutto la sfera della cittadinanza attiva e della partecipazione politica, in cui si agisce per la condivisione e la cura del mondo comune; per *mondo comune*, d'altra parte, intendo sia *lo spazio pubblico* in cui la partecipazione politica dovrebbe esercitarsi, sia *la realtà immediata in cui viviamo e abitiamo*, ossia l'ambiente, lo spazio materiale, il territorio urbano.

Proprio a proposito del territorio urbano oggi possiamo constatare facilmente che il mondo comune viene trattato sempre più come oggetto di consumo e di abuso, in questo caso mediante l'espansione edilizia illimitata, l'urbanizzazione infinita, la speculazione. In tal senso, il fatto stesso che l'esplosione della 'bolla immobiliare' sia stata una causa scatenante della crisi economica mondiale in cui siamo immersi da anni, dimostra chiaramente che il consumo e l'appropriazione

del mondo comune ormai stanno raggiungendo livelli estremi, rischiando di divenire la forma prevalente del nostro rapporto con esso. In termini simili, d'altra parte, possiamo considerare le espressioni sempre più gravi della crisi ecologica: come conseguenze dell'abuso del mondo comune ovvero dell'ambiente, del suolo, del sottosuolo, dell'aria, dell'acqua, delle risorse naturali in genere.

Il riferimento al destino del territorio urbano, comunque, mi sembra – in un certo senso – più importante di altri, poiché nel suo caso il consumo e l'abuso del mondo comune rivelano immediatamente la loro duplice faccia: essi colpiscono sia i contesti immediati del vivere e dell'abitare sia lo spazio pubblico, la dimensione della *civitas* come comunità di cittadini.

oooo

Ovviamente, so bene che mettendo in evidenza questi problemi mi espongo facilmente a un'obiezione elementare come la seguente. "Dopotutto – mi si potrebbe dire – che cosa ti aspetti che succeda in una società come la nostra? Se la nostra è una società capitalista, non è così strano che le cose vadano in questo modo".

In realtà, secondo me, una simile obiezione solo fino a un certo punto può essere considerata 'incontestabile'. Il capitalismo ha ormai una storia di qualche secolo e non si può dire che il mondo comune – il territorio, il suolo urbano, l'ambiente – siano sempre stati oggetto di aggressioni paragonabili a quelle attuali: alcune delle nuove metropoli cinesi, per esempio, sono città passate in pochi anni da qualche decina o centinaia di migliaia a qualche milione di abitanti; le megalopoli dei paesi emergenti sono enormi concentrazioni di cemento, cresciute in pochi decenni da qualche milione fino a quindici, venti, trenta milioni di abitanti. Ma – a parte queste considerazioni – ciò che si può controbattere a un'obiezione come quella che ho richiamato è questo: il capitalismo è certamente un fattore scatenante di un simile stato di cose; tuttavia,

il fatto che oggi esso produca effetti tanto pesanti sul 'mondo comune' senza trovare grandi ostacoli, potrebbe essere una conseguenza o una causa aggiuntiva, più che la causa principale, della dissoluzione della dimensione civica come spazio pubblico e come mondo da condividere, provocata soprattutto dalla cultura politica dominante. Comunque sia, è in questo senso che – secondo me – gioca un ruolo determinante l'egemonia complessiva che il liberalismo esercita ormai su tutte le culture politiche – di destra e di sinistra – attraverso la sua espressione più radicale e recente che è il neoliberalismo. Il che non è molto difficile da dimostrare. Oggi infatti non ci sono forze politiche che si candidino a governare la società mettendo veramente in discussione l'economia di mercato; né ci sono forze politiche impegnate a promuovere o a sperimentare forme di democrazia alternative a quella liberale.

Per questo – detto per inciso – io penso che i movimenti che si oppongono alla privatizzazione dei beni comuni, all'impatto devastante delle grandi opere o al degrado ambientale in tutte le sue forme, non rappresentino semplicemente una reazione 'fisiologica' a una situazione sempre più drammatica; essi sono soprattutto il sintomo di un'esigenza profonda di ricostruire la dimensione civica e il rapporto col mondo comune, che nessuna tra le forze politiche dominanti è disponibile a o è in grado di interpretare.

Ciò detto, è evidente che a questo punto devo chiarire innanzitutto le affermazioni che ho fatto riguardo al rapporto fra liberalismo e democrazia.

oooo

Fin dall'inizio della sua storia, il liberalismo pone al centro della sua attenzione la relazione fra libertà degli individui e governo politico, impostando questa questione in termini molto netti: secondo questa cultura politica, un governo veramente liberale è quello che si preoccupa di darsi dei limiti precisi e che, perciò, garantisce la libertà degli individui senza trattarla come "libertà positiva", ossia come libertà di fare questa o quest'altra cosa precisa; un governo

liberale, piuttosto, privilegia la “libertà negativa” – ovvero la mera “assenza di impedimenti”. Per questa ragione esso deve limitare il più possibile l’esercizio del suo potere, lasciando agli individui – come dice John Stuart Mill – la «sola libertà che meriti questo nome», ossia «quella di perseguire il nostro bene a nostro modo» (Mill 1997, p. 16). Da questo punto di vista, la qualità di un governo si misura mediante il criterio della *non-interferenza*: meno esso interferisce nella sfera della libertà degli individui, più esso è un ‘buon governo’. Ebbene – come cercherò di mostrare – è proprio in questo modo che paradossalmente il liberalismo finisce per imporre dei limiti non soltanto all’azione di governo, ma anche alla democrazia.

Si tratta di una conseguenza tutt’altro che improbabile o accidentale. Essa infatti emerge come una possibilità piuttosto concreta da ciò che scrive uno dei maggiori esponenti del liberalismo del XX secolo, ovvero Isaiah Berlin. In un suo saggio importantissimo (“Due concetti di libertà”, 1958), egli sostiene apertamente che fra la libertà negativa («di perseguire il nostro bene a nostro modo», come diceva Mill) e la democrazia non si dà alcun rapporto privilegiato e necessario. In questo senso – egli dice –

[la libertà negativa] non è incompatibile con alcune forme di autocrazia, o comunque con l’assenza di autogoverno. (...); e come una democrazia può di fatto privare il singolo cittadino di moltissime libertà di cui egli forse godrebbe in un altro tipo di società, così è perfettamente concepibile che un despota orientato in senso liberale elargisca ai suoi sudditi una larga misura di libertà personale. (...). In questo senso la libertà non è connessa, per lo meno a rigor di logica, alla democrazia o all’autogoverno. (...) non vi è nessuna connessione necessaria fra libertà individuale e principio democratico (Berlin 2005, pp. 179-180).

Come si spiega una simile visione del rapporto fra libertà e democrazia? Si spiega proprio col fatto che per il liberalismo il problema politico principale è quello di evitare che i governi governino troppo e che così impongano dei limiti o degli orientamenti precisi all’esercizio della libertà individuale. È in questo

senso che non solo il governo generalmente inteso, ma anche la democrazia rappresenta un pericolo nella misura in cui essa tende ad assegnare alla maggioranza che governa la facoltà di imporre certe politiche anziché altre e di promuovere forme determinate di libertà anziché lasciare che gli individui siano liberi «a modo loro» (in tal senso cfr. Hayek 1998, pp. 85-89).

In realtà, io credo si possa dire del tutto legittimamente che questa sia una visione piuttosto limitata della democrazia. In essa si dà per scontato che la democrazia abbia una specie di vocazione naturale a trasformarsi in prevaricazione politica delle maggioranze sulle minoranze; si dà per scontato inoltre che la democrazia sia semplicemente una *forma di governo*; come se essa non fosse anche o soprattutto un modo di rapportarsi al potere, allo spazio pubblico e alla libertà; come se lo scopo della democrazia fosse solo governare in un certo modo e non soprattutto *garantire a tutti la libertà di agire politicamente*, a prescindere del fatto che si tratti di governanti o di governati. Con questo voglio dire, insomma, che la democrazia non è semplicemente un *regime*; essa è soprattutto una *condizione dell'azione e della partecipazione politica* (in proposito cfr. Agamben 2010; Rancière 2010; della Porta 2011).

Comunque sia, ciò che mi pare evidente è che il liberalismo intrattiene un rapporto di diffidenza e di scetticismo con la democrazia, anche se non si contrappone ad essa e trova il modo di conciliarsi con essa. Che questo rapporto possa essere caratterizzato in questi termini lo si può comprendere meglio se si considera proprio la relazione privilegiata che il liberalismo instaura storicamente con la *democrazia rappresentativa*.

Questa relazione si basa su motivazioni molto precise: per il liberalismo la forma della democrazia rappresentativa è quella più adatta alla pratica della libertà individuale come *pura assenza di impedimenti*, di cui parlano Mill e Berlin. Si tratta di un concetto che viene espresso molto chiaramente da un grande esponente del pensiero liberale classico: Benjamin Constant, il quale dice

altrettanto chiaramente in che cosa consista concretamente questa libertà: essa è innanzitutto *esercizio degli interessi privati*. Ecco ciò che egli scrive in proposito nel suo testo più celebre (*La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*):

Nella specie di libertà di cui siamo capaci, la libertà ci sarà tanto più preziosa, quanto più tempo l'esercizio dei diritti politici ci lascerà per gli interessi privati. Di qui viene, Signori, la necessità del sistema rappresentativo. Il sistema rappresentativo non è altro che un'organizzazione mediante la quale una nazione si affida ad alcuni individui per ciò che non può o non vuole fare essa stessa. (...). Il sistema rappresentativo è una procura data a un certo numero di uomini dalla massa del popolo, che vuole che i suoi interessi siano difesi e tuttavia non ha il tempo di difenderli sempre in prima persona (Constant 2001, p. 31).

Alla base di questo ragionamento c'è una premessa molto netta. Essa consiste nel considerare sostanzialmente inadeguato alla società moderna l'ideale della libertà come partecipazione attiva dei cittadini alla politica. Questa è la "libertà degli antichi" cui si riferisce il titolo del testo di Constant. Anche se non manca di riconoscere che si tratta di un ideale nobile e irrinunciabile, l'autore in realtà ci fa capire molto chiaramente che questo tipo di libertà nella società moderna ormai deve lasciare sempre più spazio a un altro tipo di libertà, alla libertà come «godimento pacifico dell'indipendenza privata» (ivi, p. 15).

Il fine degli antichi – egli dice – era la suddivisione del potere sociale fra tutti i cittadini di una stessa patria: era questo ciò che chiamavano libertà. Il fine dei moderni è la sicurezza nei godimenti privati; e chiamano libertà le garanzie accordate dalle istituzioni a questi godimenti (ivi, p. 16).

In definitiva, è in base a simili motivazioni che la partecipazione politica e la cittadinanza attiva nelle democrazie liberali finiscono per ridursi essenzialmente all'elezione dei «rappresentanti» e alla vigilanza affinché essi garantiscano, appunto, la «sicurezza nei godimenti privati». Ed è lo stesso Constant a farcelo capire quando dice:

(...) i popoli che, nell'intento di godere della libertà che conviene loro, ricorrono al sistema rappresentativo, devono esercitare una sorveglianza attiva e costante sui loro rappresentati e riservarsi, a scadenze che non siano troppo lontane tra loro, il diritto di allontanarli se hanno disatteso le loro aspettative e di revocare i poteri di cui avessero abusato (ivi, p. 31).

Insomma, una volta dato per scontato che la forma principale della libertà dei moderni sia l'esercizio degli interessi privati, sarà molto difficile che la democrazia liberale si traduca in una democrazia civica nel senso della condivisione attiva dello spazio pubblico e del mondo comune a cui mi sono riferito all'inizio del mio discorso.

oooo

Da tutto questo si possono ricavare alcune precise considerazioni.

Per quanto il liberalismo si presenti come cultura politica che formalmente garantisce qualunque tipo di libertà, esso in realtà rinchiude la libertà nei limiti della dimensione privata; perciò, in un modo o nell'altro, finisce per identificarla soprattutto con la libertà individuale di iniziativa economica. A tale riguardo, naturalmente, questa cultura esprime posizioni e accentuazioni molto diverse. Ma con il neoliberalismo essa si pronuncerà in modo particolarmente netto ed esplicito in tal senso. Friedrich A. von Hayek, in particolare, respinge nettamente la distinzione fra un *liberalismo economico*, più attento alle libertà del mercato, e un *liberalismo politico*, più attento alle libertà politiche e civili. Secondo lui, infatti, senza promozione della libertà economica non si dà liberalismo: solo promuovendo la libertà economica il governo garantisce che gli individui possano acquisire «i mezzi necessari alla realizzazione di tutti i fini»; «mentre il controllo economico rende possibile (...) la restrizione di tutte le libertà» (Hayek 1998, p. 63).

Da questo punto di vista si può dire insomma che il problema principale del liberalismo non sia semplicemente fare in modo che il governo governi il meno

possibile per lasciare liberi gli individui. Il suo problema, soprattutto oggi, è fare in modo che il governo sia un governo marcatamente economico che si impegni a garantire attivamente il gioco degli interessi sul mercato. Per questo – io credo – non si può pensare che l'identificazione fra democrazia e democrazia liberale sia una sorta di opzione neutra a favore di un regime di libertà migliore di altri. Questa identificazione, infatti, sembra comportare necessariamente il privilegiamento della libertà economica e privata a scapito della libertà politica e civica, intesa come impegno e partecipazione possibilmente disinteressata alle sorti del mondo comune.

ooooo

Naturalmente – se fosse il caso di precisarlo – il mio intento non è affatto quello di demonizzare il liberalismo o la democrazia liberale. Piuttosto, ciò che mi interessa è – come ho detto inizialmente – proporre una 'spiegazione', sia pure parziale, della crisi attuale della democrazia e della politica, una 'spiegazione' che sembra emergere in modo naturale da ciò che ho detto finora. Essa consiste molto semplicemente nel confermare l'ipotesi che l'identificazione prevalente fra democrazia e democrazia liberale possa essere una causa determinante di questa crisi.

D'altra parte, qui non si tratta soltanto di verificare la validità di un'ipotesi generale. Se parliamo di crisi attuale, infatti, questo significa che oggi forse accade ciò che ancora non era accaduto fino a ieri. Il che sembra trovare una spiegazione nel fatto che il liberalismo e il neoliberalismo hanno ormai conquistato una solida egemonia su tutte le altre culture politiche. Oggi pressoché tutte le forze che ci governano di volta in volta contribuiscono attivamente a consolidare la pratica della libertà come esercizio dell'interesse privato e l'economia di mercato come contesto invalicabile della politica. Esse ormai favoriscono apertamente quel rapporto fra il cittadino e la politica riguardo al quale i governi devono preoccuparsi soprattutto di garantire e

promuovere «la sicurezza nei godimenti privati» e il gioco economico-mercantile degli interessi. Ed è proprio quando la libertà privata e l'economia di mercato diventano priorità indiscutibili – come accade oggi appunto – che non solo la democrazia in genere, ma persino i meccanismi della democrazia rappresentativa possono trasformarsi in un problema, in un intralcio, in un ostacolo da rimuovere. Infatti è in questi termini che oggi la politica istituzionale tende a considerare, per esempio, le consultazioni elettorali. Queste vengono viste sempre più come una iattura, come un pericolo, in quanto fattori di destabilizzazione per l'economia. In modo analogo o peggiore, d'altra parte, vengono considerati i referendum popolari: basti pensare ai continui tentativi di vanificare il risultato del referendum italiano del 2011 contro la privatizzazione dell'acqua e dei servizi pubblici; o alle dimissioni cui fu costretto nello stesso anno il premier greco Papandreou per aver osato proporre un referendum sull'austerità economica imposta dall'Unione Europea.

D'altra parte, il fatto stesso che nel 2011 l'Italia sia stata messa nelle mani di un governo di 'tecnici' e di economisti (liberal-liberisti), anziché di uomini politici, non è stato solo la conseguenza dell'inadeguatezza di questi ultimi; è stato una conseguenza 'naturale' della supremazia ormai schiacciante dell'economia e del mercato sulla politica e sulla democrazia.

È alla luce di considerazioni simili che si può ritenere insomma che, andando di questo passo, l'egemonia politica liberale e neoliberale si possa trasformare nel maggiore ostacolo per la democrazia, la libertà e la politica intese come condivisione civica, come cura dello spazio pubblico e del mondo comune.

Anche di questo si possono avere delle 'prove' facendo riferimento al nostro presente e, in particolare, ai destini attuali della città in quanto mondo comune, luogo della politica e della cittadinanza attiva.

○○○

Da vari decenni, per esempio, soprattutto le città grandi e medio-grandi vengono sollecitate a partecipare alla competizione globale per ospitare grandi eventi culturali, sportivi, fieristici, a divenire 'poli di eccellenza' (nel campo della moda, della cultura, della tecnologia, ecc.) per attirare flussi turistici, investimenti privati, finanziamenti pubblici che si traducono generalmente in nuove strutture, quartieri, agglomerati edilizi, centri commerciali, sedi finanziarie, ecc. (cfr. Rossi - Vanolo 2010, pp. 73-109). Ciò che è certo è che le strategie finalizzate a questi scopi – specie se si tratta di organizzare grandi eventi – quasi sempre vengono definite e decise in una dimensione meta-politica e post-democratica. Tutto si svolge per lo più mediante l'interlocuzione diretta e paritaria fra grandi soggetti economici privati ed istituzioni pubbliche. I primi hanno diritto di intervenire direttamente, proporre progetti, orientare le decisioni nella misura in cui si dimostrano pronti a mettere in campo la loro potenza tecnico-economica per realizzare strutture, servizi, edifici, in cambio di grandi introiti e di rendite future. E per facilitare tutto questo spesso vengono create *task force*, approntate leggi apposite, procedure speciali, 'corsie preferenziali'. Si tratta in realtà, di un modo di concepire e praticare il governo del territorio che tende ad estendersi anche a situazioni di più ordinaria amministrazione (cfr. *ivi*, pp. 84-87; Harvey 1989; De Lucia 2010).

Ciò che è evidente è che in un simile scenario c'è sempre meno spazio per la partecipazione dei cittadini, in quanto abitanti, alle decisioni. Molto più importanti di loro sono gli imprenditori disposti ad investire, i futuri visitatori delle esposizioni, i potenziali clienti degli *shopping mall*, le classi agiate disposte a trasferirsi nei nuovi quartieri e così via.

Naturalmente, non tutte le decisioni riguardanti le trasformazioni del territorio vengono prese in simili maniere. Quando, per esempio, si deve elaborare un 'normale' piano urbanistico, almeno in teoria i cittadini possono presentare osservazioni, obiezioni, proposte e talvolta vengono anche consultati

in pubbliche assemblee. Che cosa accade generalmente, però, in queste consultazioni? Nel migliore dei casi, a confrontarsi pubblicamente si ritrovano figure che di fatto interpretano la partecipazione in modi del tutto divergenti. Da un lato, ci sono soggetti che intendono semplicemente ottenere vantaggi privati dalle decisioni che devono essere prese: diritti di edificabilità, valorizzazione dei suoli, aumento delle rendite, opportunità di progettazione, incentivi, facilitazioni: evidentemente si tratta di costruttori, imprenditori, proprietari di terreni, progettisti, tecnici, ecc.; dall'altro, ci sono – quando ci sono – ‘soggetti deboli’ che, fra molte difficoltà, per lo più si attivano proprio perché non hanno interessi economici privati da far valere e, anzi, non credono che ogni interesse privato possa trasformarsi in un diritto (cfr. Marson 2002, pp. 101-102): si tratta, in questo caso, di semplici cittadini, associazioni ambientaliste o culturali, movimenti, comitati di difesa del paesaggio, del territorio, del patrimonio storico, che contestano l'espansione edilizia illimitata e si preoccupano delle sue conseguenze sociali, ambientali, idrogeologiche e così via.

Ciò che sembra certo, comunque, è che generalmente queste consultazioni sono meramente formali e prive di reale influenza reale sulle decisioni. Ma il loro vero limite è forse un altro: esse di fatto riproducono illusoriamente sul piano politico lo schema ideale del mercato: dal libero scambio di idee, proposte, obiezioni, ecc. dovrebbero derivare l'accordo e le decisioni più equilibrate, allo stesso modo in cui il gioco della domanda e dell'offerta sul mercato con l'aiuto della ‘mano invisibile’ dovrebbe produrre il benessere generale. In altre parole si può dire che quest'idea della partecipazione non sia adeguata, non sia attrezzata per cogliere la differenza radicale fra interessi economici, da un lato, e attenzione civica al mondo comune, dall'altro. Il rischio che si corre attraverso quest'impostazione della partecipazione è di assimilare il consumo irreversibile del suolo, la compromissione permanente di un falda acquifera, l'alterazione definitiva di un paesaggio o di un patrimonio storico alla lesione di un interesse

che si tratterebbe di soddisfare, riparare, compensare o risarcire economicamente.

In definitiva, ciò che qui non viene riconosciuto è la differenza estrema fra due pratiche della libertà, una delle quali viene identificata con il perseguimento dell'interesse economico come presupposto sufficiente a far valere un diritto, mentre l'altra assomiglia molto alla pratica della virtù civica, che può essere disinteressata e allude a una politica come cura dello spazio pubblico e del mondo comune.

La difficoltà, o l'indisponibilità, a riconoscere questa differenza in realtà è uno dei limiti maggiori della stessa democrazia liberale e di esso oggi paghiamo un prezzo sempre più alto, rischiando di non sapere più come porvi rimedio.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agamben G., (2010) "Nota preliminare a ogni discussione sul concetto di democrazia", in G. Agamben *et al.*, *In che stato è la democrazia?*, nottetempo, Roma, pp. 9-13.
- Berlin I., (2010), "Due concetti di libertà" (1958), in Id., *Libertà*, a cura di H. Hardy, trad. it. di G. Rigamonti e M. Santambrogio, Feltrinelli, Milano, pp. 169-222.
- Constant B., (2001), *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni* (1820), trad. it. a cura di G. Paoletti, Einaudi, Torino.
- della Porta D., (2011), *Democrazie*, il Mulino, Bologna.
- De Lucia V., (2010), *Le mie città. Mezzo secolo di urbanistica in Italia*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Harvey D., (1989), "From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism", *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography*, vol. 71, n.1, pp. 3-17.
- Hayek (von) F. A., (1998), *Liberalismo* (1978), trad. it. di G. Minotti, Ideazione, Roma.
- Marson A. (2002), "Quale ruolo per il conflitto nelle costituenti del Nuovo Municipio", in P. Sullo (a cura di), *La democrazia possibile*, Edizioni Intra Moenia, Napoli, pp. 99-106.
- Mill J. S., (1997) *Saggio sulla libertà* (1859), trad. it. di S. Magistretti, Il Saggiatore, Milano.
- Rancière J., (2010), "I democratici contro la democrazia", in G. Agamben *et al.*, *In che stato è la democrazia?*, nottetempo, Roma, pp. 119-126.
- Rossi U., Vanolo A., (2010), *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari.